

Festival scelti da Sipario

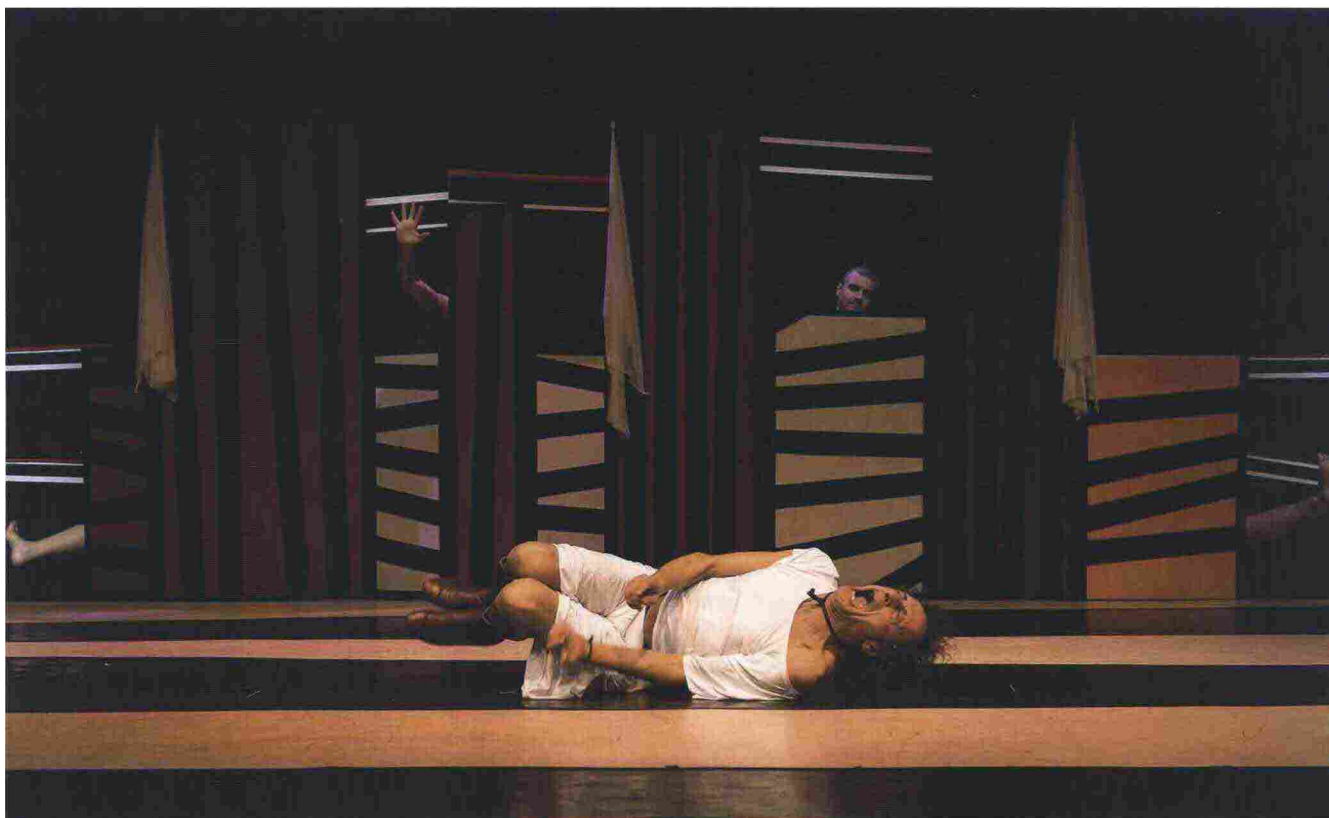
ATTORE E PERFORMER: BIENNALE TEATRO, ATTO II CONVERSAZIONE CON IL DIRETTORE ANTONIO LATELLA

di Nicola Arrigoni

sopra: *Lebensraum*. Foto Sanne Peper.

In partenza per Berlino, per una toccata e fuga nella sua città elettiva, e poi di nuovo in Italia, al Piccolo Teatro per 'rimettere in scena' *Santa Estasi*, la maratona teatrale frutto del corso di alta formazione di Ert per attori e drammaturghi. *Santa Estasi* sta dimostrando una lunga vita per essere un esito didattico e ha

trovato una straordinaria – nel senso di fuori dell'ordinario – esistenza scenica e inattesa attenzione. «Non lo avremmo mai immaginato – confessa Antonio Latella – che un lavoro didattico potesse avere una fortuna simile, anche se si è lavorato perché tutti potessero dare il massimo e fosse l'esito non solo di un percorso didattico ma



potesse diventare un'esperienza da vivere e condividere con gli spettatori», spiega Antonio Latella, direttore della Biennale Teatro, raggiunto poco prima dell'imbarco in aeroporto.

Parlare di Santa Estasi vuol dire far riferimento alla sua attenzione all'attore, alla sua capacità di pedagogo e alla propensione che ha nei confronti dei giovani. Aspetti che si ritrovano tutti nella sua Biennale Teatro che dopo aver affrontato la figura del regista, quest'anno ha deciso di dedicare all'attore...

Ovvero il cuore del teatro. Perché alla fine può non esserci il regista, possono mancare le scenografie, paradossalmente possono anche non esserci parole, ma se c'è un attore il teatro c'è. Se manca l'attore non c'è teatro.

La sua Biennale quest'anno sarà dedicata alla figura dell'attore, ma anche a quella del performer. Un'estensione di senso o di funzione?

Attore e *performer* sono due termini che indicano due modalità, forse due modi di intendere le potenzialità espressive. Ciò che propone la Biennale Teatro di quest'anno è un interrogativo. Si chiede dove si trovi e se esista ancora la differenza fra attore e *performer*. Può un attore essere un *performer*? E un *performer* essere un attore? Perché a un certo momento un *performer* ha bisogno di uno spazio scenico, di un regista? In realtà ciò che fa un *performer* è irripetibile, laddove invece, pur nella sua unicità, l'attore in teatro propone una ripetitività della sua prestazione, sera dopo sera, per quanto sempre diversa. È cambiato lo spazio, forse la fruizione con cui ci si accosta al teatro, allo spettacolo, alla *performance*. Che pubblico stiamo cercando? Anche nel proporre il programma della Biennale?

Interrogativi i suoi che troveranno risposte come e dove? E quando?
Non so se troveranno risposte, oppu-

CIÒ CHE
PROPONE
LA BIENNALE
TEATRO DI
QUEST'ANNO È UN
INTERROGATIVO...

... sopra: - *Anelante*. Foto Giulio Mazzi.

SIPARIO

Festival scelti da Sipario



sopra: Jerk. Foto Alain Monot.

re se ciò che si vedrà dal 20 luglio al 5 agosto suggerirà nuove domande. Ho cercato di trovare attori e *performer* che potessero incarnare le due tipologie espressive, ma anche *performer* che utilizzassero con grande sapienza la grammatica teatrale e attori che nel loro essere in scena sapessero proporsi come *performer*.

Attore e performer sono due figure destinate a intrecciarsi, incrociarsi...

Non mi interessano definizioni uni-

voche. Ciò che si vedrà in Biennale, almeno mi auguro, è uno spaccato di un arte dell'attore/*performer* che sta vivendo una sua interessante metamorfosi. Come l'anno scorso Biennale Teatro vuole offrire la possibilità di incontri con artisti poco conosciuti o del tutto ignoti in Italia. Si va dal monologo di Gisèle Vienne – *performer* pura – alla presenza di Jacob Ahlbom, *performer* che usa la grammatica teatrale, ai nostri Roberto Latini, Silvia Calderoni e ovviamente Antonio Rezza e Flavia Mastrella.

Gli ultimi due Leone d'Oro...

Scegliere i Leoni è una cosa serissima. L'anno scorso per la prima volta il Leone è andato a una scenografia, quest'anno mi piaceva valorizzare la potenza della creatività attoriale italiana. Antonio Rezza è un artista che ha inventato un linguaggio unico e inimitabile, un *performer* straordinario che vive costruendo il suo stare in scena con incredibile forza espressiva e abitando le opere di Flavia Mastrella. Il teatro di Antonio Rezza è nel suo essere in scena, in quello che fa, nel pensiero e mondi che sa veicolare.

Il Leone d'argento è andato agli Anagoor, una conferma della sua attenzione ai gruppi giovani della nostra scena.

Giovani sì, ma già affermati. *Anagoor* credo che sia un gruppo che sta dimostrando la coerenza e la costanza di una ricerca tesissima. Simone Derai e Marco Menegoni vanno in cerca di un nuovo linguaggio. *Anagoor* ha il coraggio di usare attori non protagonisti, ha la capacità di unire diversi mondi. *Anagoor* rappresenta qualcosa che sta per nascere, una trasformazione in atto dei linguaggi che compongono e caratterizzano il teatro contemporaneo.

La sua Biennale si è subito caratterizzata in maniera marcata: ci sono gli spettacoli, ma inseriti in monografie dedicate ai singoli artisti, c'è una forte

attenzione 'laboratoriale, una sorta di campus del teatro non solo da vedere ma da fare e pensare. Tutto ciò stupisce.

Il primo ad appassionarmi e stupirmi sono io. L'anno scorso al primo spettacolo la sala sulla carta era semivuota, poi si è riempita. Poi è stato un crescendo. Si respirava un'atmosfera di grande partecipazione, ho avvertito il piacere dell'incontro e non quella certa bulimia teatrale che fa consumare semplicemente spettacoli.

Insomma la Biennale è un festival sui generis?

Credo che compito della Biennale - confermato dalla sua storia - sia quello di offrire incontri inusuali, cercare di intercettare cosa c'è in Europa, cosa voglia dire - per pensare all'edizione di quest'anno - essere attore o performer. In tutto ciò il presidente della Biennale, Paolo Baratta ha avuto un ruolo determinante, è un uomo assolutamente aperto e altruista che sa guardare con entusiasmo al domani. In questa direzione va Biennale College che propone anche quest'anno il bando per registi *under 30*. L'obiettivo è trovare e incoraggiare giovani registi che abbiano le carte per stare in Europa, per confrontarsi con i loro coetanei che oltralpe spesso occupano ruoli istituzionali, cosa in Italia impensabile. Anche quest'anno sarà scelto un allestimento che poi debutterà nella sua completezza nella biennale 2019. Quest'anno s'aggiunge il bando dedicato agli autori che integra e completa il primo, invitando gli scrittori di teatro *under 40* del nostro Paese a confrontarsi con una scrittura teatrale in grado di raccontare il presente. Il progetto dedicato agli autori - curato da Linda Dalisi e Letizia Russo - si svilupperà nell'arco del triennio 2018-2020 e si concluderà, dopo diverse fasi di selezione, con la produzione di due testi inediti messi in scena dagli stessi giovani registi selezionati.

La sua Biennale ha anche proposto un modo diverso di fruire il teatro?

Diciamo che il pensiero è stato quello di proporre degli incontri con gli artisti. Ho voluto che ci concedessimo il tempo di un incontro vero che non si esaurisce nella visione di uno spettacolo, ma nella conoscenza di un percorso artistico, di un pensiero che fuoriesce dalla possibilità di vedere più lavori e magari di anni differenti del medesimo artista. Ho voluto fare questo: evitare davanti a uno spettacolo di dire: funziona. Il compito del teatro non è quello di funzionare, ma quello di sollecitare pensieri. Credo che le mini personali abbiano proposto un modo differente di leggere e vedere il teatro e questo ha coinvolto operatori, artisti, critici e il pubblico. Il pubblico ha capito il senso dell'operazione e ci ha seguito. Sottolineo questo non perché lo sguardo degli operatori o dei critici sia meno importante, ma per-

"IL COMPITO
DELLA BIENNALE
... INTERCETTARE
COSA C'È IN
EUROPA... "

sotto: *I apologize*. Foto Philippe Munda.



Festival scelti da Sipario

ché la fruizione arrivata dalla platea, l'anno scorso, mi ha confermato che c'è una voglia di andare oltre il mero consumo culturale.

In questa direzione si muovono anche gli incontri dedicati ai singoli artisti e il simposio che affronterà il tema della Biennale 2018, attore e performer.

A partecipare al simposio saranno Chris Dercon, direttore artistico Volksbühne di Berlino, Paweł Sztarbowski, co-direttore del Teatr Powszechny di Varsavia, Bianca Van der Schoot, già direttrice artistica RO Theater di Rotterdam e performer e Armando Punzo, regista e fondatore della Compagnia della Fortezza, già Direttore artistico Volterra Teatro. Non meno importanti sono gli incontri con gli artisti, curati da Claudia Cannella, che permettono un confronto diretto con chi giorno dopo giorno propone i suoi spettacoli all'interno del fitto cartellone della Biennale 2018.

Profili professionali diversi che si interogheranno sulla natura dell'attore?

E dello spettacolo dal vivo. Chris Dercon nominato direttore della Volksbühne di Berlino ha portato avanti una vera rivoluzione estetica e linguistica, facendo del teatro un luogo deputato ai linguaggi espressivi e artistici, al di là delle differenziazioni tipologiche. E ancora la testimonianza di Armando Punzo è una testimonianza di passione e di lettura del teatro come luogo che contiene l'umano e che racconta il nostro stare al mondo. Due esperienze diverse ma che dimostrano come il teatro non possa limitarsi ad essere un genere, ma sempre più sia uno spazio di incontri di estetiche e di linguaggi.

C'è poi un curioso fil rouge che lega tutti o quasi gli appuntamenti in cartellone legato al thriller e all'horror. Perché?

Tutto ciò si lega molto all'esigenza dei giovani di leggere, interpretare la vio-

lenza che li e ci circonda. Molti lavori che si vedranno in Biennale sono legati a fatti di cronaca nera realmente accaduti, raccontano e interrogano la nostra percezione della realtà o semplicemente la raccontano in un altro modo. *How did I Die* della Pieters, per esempio, ricostruisce un omicidio da più punti di vista coinvolgendo la polizia forense di Amsterdam; *Dreamed apparatus* di Layes è un'installazione dei piccoli episodi quotidiani che agitano i nostri sogni sulle note della colonna sonora di *Io ti salverò* di Hitcock; *Jerk* della Vienne mette in scena la ricostruzione immaginaria dei crimini del serial killer americano Dean Corll grazie all'utilizzo del ventriloquo e del teatro dei burattini. Ma la stessa *Orestea* di Anagor è una storia fatta di violenza.

Perché mette in relazione questa attenzione agli atti violenti, all'horror e alla paura con le nuove generazioni?

Avverto nei giovani un desiderio di sbeffeggiare la paura, ma anche la necessità di interrogarsi su atti violenti che spesso non hanno una loro giustificazione. Penso che gli attacchi terroristici abbiano mutato, caratterizzato la visione del mondo da parte degli *under 30*. È un aspetto che spesso colgo quando lavoro con loro. È come se si immergessero nella vita, tenendo conto anche della possibilità che tutto potrebbe finire andando in metropolitana o passeggiando per una strada. Senza un perché. Anche la mia generazione ha vissuto il terrorismo. Ricordo come se fosse ora il volto della mia maestra quando ci ha comunicato che Moro era stato ucciso. Quella violenza terroristica rispondeva a una lotta, a una ideologia, era l'atto violento che comunque si poneva come strumento per un cambiamento. Oggi invece l'impressione è che questo scenario non ci sia, almeno i ragazzi non vi colgono un senso e neppure noi. Il riferimento non va solo ed esclusivamente agli atti terroristi-

ci, ma anche a gesti violenti. Ciò che mi stupisce dei ragazzi con cui lavoro è la loro cultura, la loro preparazione, ma anche la loro fragilità. Hanno un gran bisogno di essere ascoltati, se ti interessi a loro si danno senza risparmiarsi. Se noi cercavamo il confronto diretto, se dovevamo protestare non esitavamo a farci sentire e a scendere in piazza, questa generazione è una generazione che si fa leggere, che comunica per iscritto, che chiede di essere letta.

Alla fine di questa lunga chiacchierata sulla Biennale che vedremo quest'anno la domanda non può essere che questa: ma per Antonio Latella oggi chi è l'attore? O meglio Latella che attore va cercando?

Mi piacciono gli attori che hanno potenzialità autoriali, gli attori che fanno essere in scena, gli attori che hanno consapevolezza della responsabilità di quello che fanno. Questo tipo di attore non ha bisogno del regista dittatore che oggi non c'è più, non avrebbe più senso d'esistere. Con un attore simile anche il ruolo del regista cambia, si lavora insieme e non c'è più una verticalità fra regista e attore, si conduce un percorso in cui ognuno, con la propria sensibilità, partecipa a disegnare la strada da percorrere.

E alla vigilia dell'avvio della Biennale viene da pensare quale sarà il terzo tassello del suo percorso: dopo il regista, l'attore/performer...

È presto dirlo. Ma forse l'autore, la parola che può essere anche il silenzio. Forse la drammaturgia. Magari il legame fra autore e drammaturgo. Ipotesi, sono solo ipotesi. Ora la nostra attenzione è tutto – come è ovvio che sia – per l'attore performer. ●